

riuscita ed umana delle sue donne, che si acqueta in serena e spirituale dignità dopo tanto vagabondare del senso.

Erede più diretto di una tradizione letteraria che Po e Tevere ha per confini, Serantini scrittore che ama la limpidezza del vino e la raffinatezza della tavola imbandita, sembra tuttora incapace di dar corso normale ad una vicenda lineare, perchè le figure gli si affollano attorno tumultuosamente impetuose, prepotenti di vita. Il suo raccontare quindi ha tutto il fascino di una favola, e i suoi luoghi, così precisi nei brevi e piacevoli particolari, hanno quella leggerezza di tratti che li distacca dalla realtà. La gioia di scrivere quindi resta la sua misura migliore, nell'attesa che tanto fiorire di personaggi, come gemme a primavera, trovi un armonioso disporsi.

Tre libri dunque che dimostrano come la letteratura italiana sia tuttora viva, e preferisca ormai allontanarsi dalle mode d'oltr'Alpe per ritrovare nella tradizione nostra più vera la forza per procedere oltre. Non siamo ancora alle forme più complete e ricche, più complesse e vitali, ma una linea va creandosi inconfondibile, che rispecchi la gioiosa esuberanza del nostro cielo e la ricca vitalità dei nostri uomini. Che sorrida alle nostre bassezze, nel tempo che le giudica obiettivamente.

In questa chiarificazione, in siffatta consapevole certezza delle nuove generazioni (anche se Vaquer ha raggiunta la maturità degli anni) c'è la promessa di un domani speriamo radioso.

ERNESTO TRAVI

CRONACHE D'ARTE

La Mostra postuma di Gioconda Carlone.

Il Cenacolo degli artisti ha organizzato una mostra dei disegni e dipinti di Gioconda Carlone, alunna dell'Accademia di Brera, morta a vent'anni nell'inverno del 1948.

È una piccola parte dell'attività veramente prodigiosa, spiegata da quest'artista giovanissima che percorse « in breve ora un lungo cammino ». Se si pensa che allo studio della pittura univa quello della musica, della dizione, della poesia, delle lingue, il taglio, il cucito, si comprende com'ella abbia bruciato in un ardore, da lei stessa definito *fulmineo*, le riserve di una natura delicata. Ancor più straordinaria della sua attività artistica è la coscienza ch'ella ebbe acutissima di sé stessa e dei propri fini.

Riportiamo alcuni passi delle sue memorie e lettere, citati da Eva Tea, sua insegnante, nel presentare la mostra del Cenacolo, inaugurata il giorno 11 giugno.

Ciò che sorprende come cosa rarissima è la passione di questa bimba per tutte le arti e la sua attitudine ad esprimerla. Per indurre il suo professore Crepax a darle lezione, ella scrive a dodici anni: « Solo ascoltando questa divina melodia di Betoven (sic) posso invocare lei, soltanto lei, mio maestro! »

« Voglio saper suonare. Solo il suono del mio amabilissimo strumento potrà donarmi la vita. Un suono lungo, prolungato,

sentito mi chiede di vivere la vita solo per raggiungere Dio in quel modo... Vorrei fuggire lontano lontano in una landa solitaria sola col mio violino e suonarlo sempre. Raccontare a lui i miei dolori come faccio ora, quando lo rimetto delicatamente a riposare. Se mi vibra appena fra le mani, vibro tutta con lui, e mi sento unita per tutta la vita. Fuggire lontano per suonare sempre, solo per il Signore... ».

Senza di esso (il violino) si sente una cosa morta, « come un vaso, come un libro chiuso » ed aggiunge:

« Voglio soffrire, voglio morire, sognando di suonare. E morirò così, se voi non verrete presto a darmi lezione ».

Accanto a questa precoce coscienza dell'artista c'è una precoce coscienza umana.

Questa creatura adorata dalla famiglia ha una inospettata esperienza di dolore, che ci stupisce.

Forse senza la sua morte, non saremmo mai venuti a saperlo, sebbene nelle lettere confidenziali ella accennasse a questo suo segreto. A chi le osservava che ella non aveva mai conosciuto il dolore, rispondeva promettendo niente meno che un romanzo. « Metterò in scena, ella dice, le persone che mi stanno attorno e vedrai se ho sofferto! ». Ma voleva farlo velatamente, sotto le sembianze di un personaggio che visse la sua vita, come « donna della difesa ».

Che abbia conosciuto la sofferenza è in-

dubbio, poichè vivacissimo in lei era il ricordo della sorella Dora, morta all'improvviso; una vera tragedia di casa.

Ma c'erano in lei altre fonti di soffrire che non avevano bisogno, per scaturire in lagrime, di casi luttuosi. A diciannove anni ella aveva già pesato la vita.

Ecco quanto scriveva ad un compagno d'arte: « Posseggo due anime: una attaccata strettamente all'esistenza terrena, l'altra che guarda dall'alto sulla futilità di tutti i sentimenti umani »; ed essendo in alto, è necessariamente di natura superiore e considera la vita un fittizio affannarsi per cose mediocri e morituro.

Tutto, se vogliamo, è, nella vita, mediocre e morituro.

L'arte stessa, che a volte pare quale magigno indistruttibile, nel mare della civiltà. L'arte stessa messa al cospetto dell'universo perfettissimo e imperturbabile è un nulla, è un simbolo della nostra infinitamente piccola popolazione, di una terra infinitamente piccola nella polvere dei mondi e dei soli del creato. Basta guardare in alto per capire tutto ciò; basta questo per sentirsi nulla, esposti al soffio di Dio ».

Poi si corregge e osserva: « Forse questi pensieri non dovrebbero mai attraversare la mente umana; noi dovremmo essere soltanto uomini; badare alle cose nostre, senza occuparci di ciò che è fuori e lontano da noi. Tu, per esempio, fai bene. Badi alla tua arte, daresti tutto per lei, sino all'ultima tua forza. Io amo l'arte; tanto è vero che dedico a lei le migliori ore della mia giornata; però sento che il sogno della mia vita non è appagato in lei ».

E in che cosa dunque? Che voleva questa creatura radiosa? Donarsi, ella dice; donarsi ad un affetto puro, che a momenti sembra essere quello di uno sposo terreno, ma poi trascorre via ad altri oggetti, come per misteriose chiamate.

Dopo una visita agli orfani di un istituto vicino a casa, scrive: « Gioisco nel prendermeli fra le braccia, specialmente i più piccini ed illuderli che siano i miei piccini, carne della mia carne, vita della mia vita. Vorrei essere la loro mamma, vorrei con voce commossa gridare che dò tutta la mia vita per loro... e probabilmente lo farò, prendendo l'abito dell'ordine e dedicando loro tutto il mio affetto. Il dolore è predestinato a disciplinare le nostre facoltà migliori ». E aggiunge: « L'uomo è piuttosto creatore e non creatura delle circostanze, e mercè il libero arbi-

trio può dirigere i propri atti in modo da renderli motivo di bene, anzichè di male ».

La confessione ha una data: « L'ultimo giorno del primo mese dell'anno 1947 ». Un anno dopo Gioconda moriva.

Convegni di architettura.

Estate architettonica, quella del 1951:

Cominciò con la mostra di Wright a Firenze; atto generoso da parte di un paese come l'Italia, che ha tante cupole (non ultima quella di San Pietro a Roma) verso il denigratore della cupola.

Chi pensi agli innumerevoli Capitolii americani — quello di Washington alla testa — con i loro portaovi rovesciati sopra le fronti classiche, sente di scusare il grande architetto per la idiosincrasia verso un tipo architettonico tanto contrario alla natura del suo paese.

Non posso invece giustificare l'improvvisa infatuazione italiana per un'architettura che pochi hanno visto negli originali. Le fotografie sono belle, ma se c'è una cosa che non si possa giudicare dalle fotografie è proprio l'architettura. Aspettiamo dunque di fare in America quel viaggio che abbiamo fatto in Europa, per renderci ragione delle nuove scuole architettoniche, e intanto gustiamo pure, attraverso le riproduzioni, i fantasmi di un architetto che, lasciate da parte Roma ed Atene, ha cercato le sue fonti in tradizioni più prossime alla patria sua, dal Messico al Giappone.

Negli stessi giorni in cui si apriva a Firenze la mostra di Wright, a Milano la Triennale bandiva un convegno architettonico specialmente per i giovani (in architettura si è giovani fra i trenta e i cinquant'anni).

Nessuna meraviglia se i convenuti — fosse l'età, fosse il costume, — erano tutti imberbi o quasi.

Giovani erano pure gli oratori, che parlavano applauditissimi, contraddicendosi.

Bruno Zevi denunciò la stasi dell'architettura odierna in Italia, e ne addebitò le cause: alla burocrazia che rallenta ogni buona iniziativa, al manierismo di facili imitatori, alla deficienza di cultura storica.

Esaltò Wright (a Zevi possiamo credere, perchè in America c'è stato) e dichiarò che l'architettura moderna deve occuparsi degli spazi interni.

Carlo Molino cercò le ragioni dell'attuale separazione fra architettura e pubblico nella mancanza di fede in un mondo dominato dal materialismo. « Siamo — egli disse — al di